

ANTOLOGIA

2005

DI AUTORI DELLA

“CESARE VIVIANI”



~ ed.e-book- viviani2005 ~

***D**odici anni non sono pochi per un'Associazione come la nostra che pur basandosi sul volontariato no profit dei singoli propone una costante programmazione letteraria al pubblico. In questi dodici anni sono state realizzate varie Antologie dei nostri Autori: questa è la sesta! Partendo da Lucca e dal suo vernacolo l'Associazione ha saputo col tempo tessere contatti con autori, editori e realtà culturali nazionali: anche in internet la nostra programmazione è costantemente seguita.*

Nel 2004 in Italia sono stati editi 56.000 nuovi titoli, di questi 40.000 hanno venduto da zero a tre copie; in 20.000 non hanno venduto una sola copia. Di fronte a questo panorama letterario oggettivamente disarmante ci potremmo chiedere se possa avere ancora un senso provvedere alla stampa di un nuovo libro: essere uno dei 154 tomi editi ogni giorno, almeno secondo le statistiche dell'anno passato. Abbiamo risposto affermativamente a questa domanda, infatti voi avete l'Antologia tra le mani e pertanto essa non rientra tra i titoli a vendita zero, anzi, ci proponiamo di venderne l'intera tiratura. Era indispensabile proporre opere dei nostri Autori, tra loro alcuni già affermati, altri tesi ad emergere. I nostri incontri settimanali che vedono noti e meno noti, sono ormai un'Accademia, un Convivio, un'Agape; ma anche un laboratorio, una fucina e una scuola di lettura. Utile all'utenza che ci segue e, altrettanto utile a chi scrive che nel sentire gli altrui affluenti affina sempre più la propria opera.

Un'Antologia da leggere, da meditare, da studiare, da confrontare con quelle passate; un'Antologia per tastare il poso alla creatività dei nostri Autori. Un'Antologia che vuol essere anche un omaggio agli amici che ci hanno lasciato: Mario Luzi e Piero Cervetti.

Buona lettura!

Vittorio Baccelli

SENSAZIONI

Nelle tiepide sere d'estate me
n'andrò per i sentieri,
punta dalle spighe, calpestando l'erba tenera:
passando, ne sentirò ai miei piedi la freschezza.

Lascerò che la rugiada bagni la mia testa
nuda. Non parlerò, non penserò a nulla;
ma l'amore infinito mi salirà nell'anima,
e andrò lontano, molto lontano, come un
vagabondo,
attraverso la Natura felice di essere donna.

RICORDI TOSCANI

Oh mia dolce
terra maremmana,
aspra e selvaggia bellezza,
terra arida, paludosa.

Cercavo questa strada
col cuore gonfio di tristezza
per le tante volte che la
percorremmo insieme.

Oh, mia dolce terra toscana
ricca di antichi castelli
che racchiudono pezzi
di storia antica
di te hanno parlato grandi artisti.

Oh terra di etruschi!
Oh armonioso mosaico
di valli e colline
...intaglierò nel legno, i miei ricordi di te.

DEDICATA A

- 1) Dedicata a chi è caduto
e si è rialzato.
A chi ha raccolto i cocci
della propria vita
e ha ricominciato a costruire.

- 2) Dedicata a chi ha toccato il fondo
ed è risalito.
A chi è caduto nel tunnel
E ha ritrovato la luce.
- 3) Dedicata a mio figlio Paolo
che mi ha aiutato e sorretto
nei momenti più difficili.
Al Papa che anch'egli
ha scritto poesie d'amore.
- 4) Dedicata a Dio, che mi ha
concesso di vivere esperienze dove
l'amore è sovrano.
- 5) Dedicata a chi ha ancora
delle speranze e continua a fare progetti.
- 6) A chi cerca quella forza che è in noi
che è la spinta alla vita.
Dedicata a me, che molte volte sto ancora
cercando la luce.

PRECIPITANDO



Sto precipitando, da sempre sto precipitando: sono stata spinta giù da un'alta terrazza e ho visto nella mia caduta milioni, forse miliardi di finestre, alcune chiuse, altre aperte, altre ancora con uomini e donne che mi guardavano stupiti oltre i vetri. Ero ad una festa, una di quelle di gran lusso con tanta bella gente e poi sono caduta, no, mi hanno buttata giù e tutto s'è svolto in un attimo e non sono riuscita neppure a vedere i miei assassini, poiché incredula e nello stesso tempo terrorizzata ho visto subito il vuoto sotto di me che mi attirava irresistibilmente. Ma la morte non è avvenuta, non mi sono spiacciata sull'asfalto sottostante, come avrebbe dovuto esser prevedibile, no, ho continuato a cadere, finestra dopo finestra, grattacielo dopo grattacielo. Il terrore prima s'è trasformato in semplice paura, poi in curiosità. Anche la curiosità è svanita da tempo, adesso desidererei solo arrivare in fondo a questa caduta senza fine, senza scopo, ma forse non mi è concesso. Le notti s'alternano ai giorni, e i giorni alle stagioni, ma il sibilo del vento nella mia caduta è costante da tempo...da quanto tempo? Ho la sensazione di cadere da sempre, che il precipitare sia l'unica mia ragione d'esistere. Le finestre sono solo dei rettangoli che s'aprono in un vuoto in discesa ma infinito, rettangoli talvolta illuminati, dietro i quali si celano timorosi esseri umani d'ogni tipo, vecchi e bambini, ricchi e poveri, uomini e donne, bianchi e di colore. Spalancano tutti la bocca nello stesso modo quando mi vedono passare e, sgranano gli occhi, ma poi, immagino, scuotono ancora una volta la testa, si stropicciano le palpebre, proseguono nelle loro occupazioni da stanza come se niente fosse e si dimenticano in fretta del mio passaggio rimuovendolo del tutto. Vedo feste, veglie di morte, giovani amanti, televisori accesi, gente che mangia, che legge, che litiga, che lavora, occupata nei bagni... Sono sferzata dal vento, dall'acqua, dalla neve, il sole mi riscalda di giorno, la luna m'illumina la notte. Bevo la pioggia e mangio la neve, non ho cibo e sembra non risentirne, talvolta dormo e sogno, ma nessun sogno è mai interamente un sogno. E la mia folle discesa prosegue nell'indifferenza generale, e anch'io sono ormai indifferente alla mia sorte. All'inizio quando la curiosità della situazione aveva il sopravvento riuscivo a guardare con attenzione dietro le finestre, rubando scorci d'intimità, mandavo baci ai bei ragazzi, sorridevo ai bambini, agitavo le braccia se mi sembrava d'aver riconosciuto qualcuno. Poi cominciavo anche a sbattere gli arti come per volare o nuotare, riuscivo a compiere qualche piccolo spostamento nella direzione voluta. Ma mi sono stancata presto di questi giochi e sempre più mi sono chiusa in me stessa cercando d'ignorare il più possibile questo folle mondo che sale vertiginosamente sempre più in alto. Adesso ne sono sicura: è il mondo che viene scagliato in alto nei cieli, mentre io sono ferma, immobile a mezz'aria. Per due volte ho incrociato persone che erano nel vuoto come me, la prima fu una bambina che avrà avuto sei o sette anni, completamente nuda, nera di pelle, mi ha sorpassato in fretta venendo dal basso e ho lasciato che volasse sempre più in alto sopra di me. La seconda era un bel giovane in abito scuro con una cravatta azzurra, m'è sembrato in abito da cerimonia ma stringeva in una mano una borsa di pelle nera, mi ha superato scendendo in tutta fretta, gli ho fatto cenno e lui mi ha risposto agitando il braccio libero, gli ho urlato qualcosa, ma la voce s'è persa nel vento, allora ho cercato di raggiungerlo, ma tutto è stato vano. Sto ancora precipitando e ho sempre addosso tutti i vestiti di quella lontana festa e sono

incredibilmente ancora in ordine: un piccolo abito di seta verde che lascia vedere in trasparenza tutto il mio corpo nudo, un bracciale d'oro e una collana di perle, solo le scarpe se ne sono andate chissà dove. Le finestre non sono più rettangolari adesso, ma rotonde, tutte rotonde, come grandi oblò di nave, e il colore della luce dietro queste finestre rotonde da lavatrice è decisamente giallo. E dietro vedo muoversi strane forme con grandi occhi piatti, circolari, tutti d'un bianco abbagliante. E precipito, sto continuando nella mia corsa, oppure è il mondo che sale, questo mondo che sta divenendo sempre più strano e sale sempre più mentre io sono lì ferma a mezz'aria, immobile. C'è qualcosa che sta velocemente scendendo verso di me, è un animale marino, sembra una medusa, è bianco, trasparente e muove convulsamente dei tentacoli, sul manto distingo chiaramente due occhi, vuoti, bianchi, rotondi, piatti, sono identici a quelli che mi guardano con indifferenza da dietro gli oblò. Mi sorpassa veloce scendendo in picchiata e a mo' di saluto agita ancor più i tentacoli bianchi e traslucidi nella mia direzione. Riesco a girarmi con la testa rivolta verso il basso, ormai sono brava a compiere queste manovre, e lo saluto, come si saluta un amico sulla nave in partenza. E precipito, seguito a precipitare, o è il mondo che sale e io sono ferma a mezz'aria.

UNHEIMLICH

Lievita
dal panorama odierno, elettrico,
una follia tranquilla, verrebbe da dire
mentre ci fermiamo per cercar di comprendere la direzione
da usare in
una perturbante situazione con azioni sfuggite da qualche tempo
alla logica più razionale:
ogni spiegazione è giusto che debba arrendersi
com'essere sporgente al baratro, in fondo al baratro
c'è una bocca, un occhio, forse
un morto pezzo di cuore.

Il nero inchiostro rende visibile il tuo riflesso
il soffio del deserto lentamente incalza
come la nebbia dei pianori o quella dei campi
ove verzura clonata giunge a falsa maturazione
apparire o scomparire, facendo a gara
nell'impossibilità che si rende reale
- d'un tratto -
emozioni forti che spezzano, interagiscono e respingono.

All'interno del mondo virtuale nel sogno non
hanno corso le categorie dalle modalità
ambivalenti - vissuti emozionali -
improvviso naufragio autoconvertito
contrappunti di vene e dissonanze
esuli i polsi dalla scena a densità variabile
suggestiva più d'ogni altro moto

teso a mostrare l'impotenza
di noi cavie
segnate a calce dal più breve invito alla
deframmentazione tesa a mostrare
spiegando spirali opalescenti.

Ombre schive sovrastanti amore,
abbia inizio il giorno di carni sconseccate
e droghe dal bianco inclinato
su relais e scorie di lastre fenoliche e microchip
mescolati nella terra a frammenti di bianche ossa calcinate
non si è più molto sicuri del ritorno
al proprio status originario, di quiete
origine della sapienza nel vortice degli input
violentemente scagliati nella salita dei gradini
d'ardesia bluastra.

Su in cima allo ziggurat
colpiti dalla luce argentata della luna
dal suo suolo butterato, poi la caduta e
durante la caduta
la percezione d'essere ancora alla moda
come straordinario esempio di ri-creazione,
fenice, alla luce del pensiero maledetto
le protesi impiantate come
moltiplicatori di forse nell'affermazione
della più radicale instabilità con
indefinibili condizioni
malformazioni nei nanomeccanismi impazziti
in questo universo a stringhe, portatori d'acqua bruciante
in sosta davanti al grande fiume.

Sito ove le montagne s'inabissano
assieme ai pensieri del pensante;
ogni pensiero un rischio
ancor più d'ogni convenzione,
perturbante sicumera degli avatar
fuggiti senza più alto né basso
oltre i fenomeni razionali
d'un gotico inespresso
soffocando all'entrata della
piazza dei venti
per comparire e scomparire
senza scomporre l'ombra promessa dalla parabola
allo specchio deforme della parola stessa.

Inquietudine inquieta
davanti alla primeva luce sorgente ove
lei nuda si specchia e si...
...e si masturba
cullata dagli ultrasuoni

inondata da raggi portanti
di morte e di vita:
indifferentemente.

(Lucca, 2003)

MAX MATTUTINO

Il ticchettio delle unghie di Max sul pavimento, mi avvisa che il “signorino” vuole uscire. Niente di strano, anche se sono solo le sei. Purtroppo per me, è l’ora di tutte le mattine; sempre la stessa zolfa, e tocca sempre a me. Da più di un anno e mezzo, tutte le mattine, minuto più, minuto meno, il mio inseparabile amichetto a quattro zampe, mi viene a svegliare per la passeggiata “urinaria”. Si avvicina al letto e se non mi sveglio alla svelta si mette a leccarmi le mani, la faccia, i capelli, insomma quello che gli capita, pur di svegliarmi. Come buongiorno niente male... d’estate, ma d’inverno, è ancora buio pesto e soprattutto freddo, ma lui ha la pelliccia, se ne frega. Solitamente mi alzo senza storie, ma stamattina mi pesa più del solito, forse ho dormito male, forse poco; mi pesa davvero. Mi vesto e una volta allacciato il guinzaglio, è Max che mi guida, tirandomi. Usciamo, è buio e i lampioni gialli che fendono a mala pena la nebbia, danno uno strano contorno a tutto. Max tira, come sempre e non servono a niente i richiami, è così: giovane e irruente, lo invidia. Lo seguo, solo così evito che faticiamo in due. Si ferma al solito albero e alzata la zampa da sollievo alla sua vescica, mentre io mi guardo assonnato intorno. Non c’è nessuno, solo io e quel diavolello a quattro zampe, che fa di tutto per farsi voler bene. Max smette di fare pipì, ma al contrario delle sue abitudini di annusare tra erba e foglie, rimane col naso e lo sguardo puntati dritti davanti a se. La zampa anteriore alzata e ripiegata all’indietro, e la coda dritta, nella classica posizione del segugio da caccia. Punta dritto la scuola materna, ossia, in quella direzione, tenuto conto che a causa della nebbia, non si vede affatto. Dopo qualche istante, parte diretto senza esitazioni verso la massa oscura che dovrebbe essere la scuola; lo seguo a stento, vorrebbe correre. Arrivati alla recinzione laterale della scuola, Max si mette ritto appoggiato alla rete e fissa qualcosa, attraverso la siepe che sta subito al di là delle maglie di metallo. Mi avvicino di più e cerco di osservare meglio, ma il buio e il fogliame fitto m’impedisce di vedere. Max guaisce, gli parlo, lui insiste, drizza le orecchie e cerca con lo sguardo; percepisce qualche cosa che io non riesco a vedere o sentire. Mi stanco e cerco di portarlo via, lui si ostina. Guaisce sommestamente, una richiesta insistente. Monto sul muretto per guardare oltre la recinzione e nella penombra intravedo soltanto dei bidoni, vicino alla porta della cucina scolastica. Bidoni per la raccolta differenziata: Carta; Stracci; Umido; Plastica e Pile, oltre a quello più grande dei rifiuti generici. A parte quelle masse scure, appena illuminate da una lampada sulla porta di cucina, non vedo niente, ma mentre sto per scendere, mi sembra di sentire un sordo e rauco miagolio.

Stai a vedere che è un gatto! Brontolo tra me e me, mentre Max, ora è agitato e frenetico; si muove a scatti, ora da un lato ora dall’altro, lungo la recinzione, mentre continua a guaire. Ma non è il solito guaito, è quasi un lamento. Lo ammonisco, voglio sentire meglio e lui, sembra capire si azzittisce, e di nuovo quel rauco e debolissimo miagolio fende la nebbia e il buio. Ascolto meglio e sembra provenire dall’interno di uno dei bidoni. Vuoi scommettere che un gatto è penetrato chissà come dentro uno dei bidoni e c’è rimasto intrappolato? - dico sommestamente a Max. Lui mi guarda e continua a puntare verso i bidoni, ricominciando a guaire. Mi decido, devo fare qualcosa. Lego il guinzaglio di Max alla recinzione, poi salgo sull’inferriata che non supera il metro e venti sopra il muretto, e mi lascio calare fino a terra. Max, vedendomi dall’altra parte, aumenta il mugolio. Mi dirigo verso i bidoni, e ascoltando sento che il lamento sommesso, proviene da quello della raccolta degli stracci. Alzo il pesante coperchio e... rimango di sasso. Appena aperto, quello che credevo essere un miagolio, si rivela essere un debolissimo e rauco vagito di neonato al limite delle possibilità delle sue corde vocali.

Ed è quello che intravedo, nel fondo scuro del bidone, appena rischiarato dalla luce giallognola del faretto sopra la porta della cucina: un neonato, avvolto in una grossa maglia di lana, da cui sbuca solo il viso. Sono inorridito, non so che fare, appoggio un grosso palo lì vicino per mantenere il coperchio sollevato, poi afferro a fatica il fagotto di lana con dentro il bambino. Ha il viso gelido come pure le manine. Oddio cosa faccio ora? Ho un’idea, apro la zip del mio giaccone, v’introduco

il fagotto e alla meglio cerco di richiudere il più possibile la cerniera, in modo da formare una specie di marsupio, mentre con l'alito cerco di riscaldare l'aria su quel visino che intravedo appena. E adesso? Chiedo a Max, che da fuori salta sulla recinzione come se volesse entrare con me. Vado verso il cancello, ma è chiuso... solo allora mi ricordo che ho il cellulare; con le dita tremanti schiaccio 113, una voce maschile dall'accento veneto risponde: - Sala operativa del pronto intervento, dica! Tutto d'un fiato e in maniera concitata gli dico che ho trovato un neonato semi assiderato in un cassonetto e che si sbrighino a mandare dei soccorsi, perché sono chiuso dentro il recinto della scuola e non riesco a scavalcare, col bambino. L'altro, per niente perturbato comincia a farmi tutta una serie di domande: Vuol sapere come mi chiamo, da dove chiamo, che ci faccio dentro una scuola a quest'ora... e io che quasi urlo che ho un bambino che sta morendo di freddo e che ha bisogno di cure immediate. Sembra aver capito la mia agitazione estrema e mi rassicura che ha già allertato il servizio medico. Abito a poco più di un chilometro dall'ospedale e dalla caserma dei pompieri, penso che faranno prestissimo. Ma i minuti mi sembrano un'eternità, ho il cuore che mi scoppia in petto, le gambe e le mani che tremano, sudo, malgrado il freddo. Continuo ad alitare all'interno del giaccone per riscaldare il bambino, che adesso non piange più, anzi non si muove nemmeno più. Ho paura, una paura tremenda che sia morto. Cerco di ascoltare qualche rumore, di respiro se pur lieve, ma non sento niente e Max, che salta sulla recinzione sembra capire la mia disperazione. Finalmente odo le sirene: una... due... tre... stanno arrivando: una pantera della polizia un'auto della guardia medica e un'ambulanza. Tutti fanno domande: dove l'ho trovato, quando l'ho trovato. Il medico prende subito il bambino e con lo stetoscopio sul petto ascolta quel corpicino ormai zittito. Non dice niente, io non ho il coraggio di chiedere se è vivo o meno. Non lo voglio sapere, ho le mani bianche, gelide, tremanti, poi l'ambulanza "decolla" seguita dall'auto della guardia medica, in un turbinio di luci blu e di sirene. Sono i poliziotti a prendersi cura di me, mi fanno salire sull'auto, mi sento soffocare, chiedo se posso abbassare il finestrino, e uso il braccio appoggiato sul vetro abbassato, come se fosse un cuscino, ed è in quel momento che Max, che si è liberato non so come, appoggiando le sue zampe anteriori sull'esterno della portiera mi lambisce festoso i capelli. Gli accarezzo il muso e mi maledico per averlo dimenticato in tutto quel trambusto. Ma come cavolo si è liberato? Chiedo al poliziotto vicino a me, lui non risponde allora ripeto la domanda insistendo: Come si è liberato...? Come sarebbe a dire: come si è liberato...? sai bene che non è mai legato in casa... ma che fai stamattina non lo porti a fare pipì...? Riconosco la voce di mia moglie, mi guardo intorno, improvvisamente mi accorgo che sono al buio, e che Max mi sta leccando i capelli..

Ho ancora il cuore in gola, ed è necessario qualche minuto prima di rendermi conto che è stato un incubo... sì solo un terribile, dannato e stramaledetto incubo... e scoprirlo mi fa tirare un sospiro di sollievo, mentre accarezzo Max, che, nella penombra della camera, mi sta guardando fremente, perché sa che tra qualche minuto andremo fuori, anche se ci aspetta il buio, la nebbia il freddo e.... chi sa cosa!

A MIA MADRE

Nelle fredde mattine
d'inverno m'intrufolavo
sotto le coperte e, furtivo,
accarezzavo i tuoi neri capelli.
Non ho mai capito se dormivi
veramente, o se immobile, fingevi,
per assaporare, fino all'ultima
stilla, l'amore che emanava
dal mio piccolo cuore.
Frammenti di una vita,
all'apparenza insignificanti
che, per un inspiegabile mistero,
diventano eterni per l'anima.

A MIO PADRE

Sereno e felice
giochi con mia figlia;
assecondi i suoi capricci,
pure il suo sberleffo
evoca il tuo sorriso.
Osservo esterrefatto,
memore di un amore
austero che, finalmente,
libero dal giogo
del dovere, assapora
la gioia della leggerezza.

PICCOLA BIMBA

Piccola bimba,
nata angelo fra gli uomini,
per scelta, con calore,
sai di donare il tuo cuore,
per il risveglio dell'amore!

Piccola bimba,
crescendo hai trovato,
l'invidia nel creato,
mentre hai pur amato,
ma nel frattempo hai anche perdonato...

Piccola bimba,
non ti scoraggiare,
anche se fra le stelle vuoi tornare,
ora la terra ha bisogno di ascoltare,
l'energia del tuo amore...

Piccola bimba,
fatti amare, e torna pure a rischiare,
mentre la donna sai fare,
ancora e ancora puoi creare...
ogni alba è per te prova da coronare...

Piccola bimba,
grande donna,
anche il sole ogni mattina,
senza giudizio si manifesta,
mentre la vita celebrata...
è...da maestra...
la grande Festa!

DOVE LA NOTTE...

Dove la notte porta con se,
voli di ombre e luce,
chiaror di luna e sogni velati,
un antico e chiaro ricordo
fa risplendere una stella solitaria...
Amici, che non sanno se esserlo ancora...
anime che pensano invece di agire...
lasciando così spazio
al nero dubbio e alla mera ragione,
perdendo il contatto con la realtà universale.
Eppure quel ricordo risuona,
come un eco melodioso,
ma...il drago del potere,

lo fa sembrare una bella sirena incantatrice,
così la dea paura, si sente viva...
e quell'antico richiamo...risuona
nella vallata della vita,
e giunge a noi...come sogno...
come chimera...senza scelta!

PILLOLE

Parole che nuocciono
parole che donano,
parole...che confondono,
parole...parole...parole...
sono tutte pillole
che la mente forma
per affrontare i momenti che viviamo...

Pensieri, frasi, poesie, racconti...
emozioni e...fiato sospeso,
lodi e...voli pindarici mentali...
ecco ancora le pillole
per riempire attimi fugaci,
per fermare sospiri di tempo...
preghiere per donare e per chiedere...
per cercare angoli di sosta,
nel cuore e nella mente...
tutte formate...da quelle pillole
che devono riempire...
devono donarci qualcosa...
Se,...vuotiamo il contenitore
di questa mercanzia,
abbiamo paura del vuoto...
paura del nulla...ma...
Se lo osserviamo con gli occhi
del coraggio, quel vuoto...
quel nulla...ci dona lo spazio
senza pillole...senza bisogni...
quello spazio è il Silenzio...
e da esso...nasce e risuona la fonte
che argentina e libera
riempie la vita...!
Da quel fondo senza fondo...
arriva la realizzazione dei sogni,
arriva il messaggero e Maestro...
arriva l'eco della Creazione!
Lì, fermo, senza fiato,
nella corrente della meraviglia,
ancora non credi, ancora non te lo aspettavi...
ma tutto era lì da sempre...
e ti accorgi che le pillole...
servivano proprio a non ascoltarlo!

CRISALIDE

Il mio vuoto
è nutrito con cibo che non sazia,
vivo un illusorio equilibrio
perimetrando l'esistenza
con fragile bozzolo.
Questo regalo sgradito
che mai nessuno ha voluto scartare,
lasciandolo avvolto in coltre di carne,
controvoglia
addenta la sua razione
e mastica amaro.

Affondo il mio peso
in questo amplesso
di musica e poesia
per dissolvere
nel suo abbraccio
ogni coscienza.
Nell'aria
luminosa di sangue
appare il mio ologramma:
la foca ammaestrata
ingabbia la vita
in un respiro accartocciato,
stanca di replicare esistenze
sogna
l'antica carezza
che sgorga dalla terra.

E' un peso di braccia assenti
che piegano il futuro,
un appiattirsi
contro muri invisibili.

Un figlio è restituito
ma non sei tu
gioia incrinata.

Dono a quel figlio
la parte amputata.
braccia che risanano il cuore,
e finalmente,
evoco la pazzia dall'interno
(avvolgente madre)
per domandarle se la vita
è un copiare la vita

o si può essere
semplicemente donna.

I tuoi occhi scolpiti di mani
vibrano la mia solitudine,
accompagnano lacrime a dissolvere paure,
annullano incertezze,
impallidiscono rossori,
creano speranza.

Le tue mani di carezze scolpite
avvolgono questa fragile
ingombrante nudità,
sciogliono nodi d'emozione,
tracciano mappe di sentimenti,
popolano i miei deserti.

La tua voce
scolpita d'amore
scolpisce l'amore
dentro di me.

L'ARDIMENTOSO VOLO

S'apre d'irreale silenzio
la beanza d'infinito azzurro;
lo strappo che frena una caduta.

Leggera e dondolante la caduta
ti trasporta in limpido silenzio
navigando in alcionio azzurro.

Ridi se senti entro di te l'azzurro,
liquido il mondo sospender la caduta:
eterno resta il limen del silenzio.

Sospeso il mondo in vanità d'azzurro
conserva il tuo mistero nel silenzio.

VENDEMMIA

Guardo l'ombra
del cipresso sul viale,
la sua linea che delimita lo spazio
e i miei occhi
che si chiudono al contrasto
di quei raggi
di un'immagine tornata.

Un barroccio che passava scricchiolante,
incideva quell'aria di profumo,
e l'ebbrezza che a sera ritrovavi
sopra i chicchi di uva che schiacciavi.

Quelle scene
le ho volute imprigionare,
quella musica
è viva nel mio corpo,
ora danzo e sorrido nell'ascolto.

SEMMAI

Due corpi nudi
i vestiti in poltrona
i cuscini in cerca di un profilo
lenzuola fresche maturate al sole
figlie di una stagione appena nata.

Densa di fumo
la bianca alba appare
frutto amoroso
di una notte astrale.

Semmai cercassi un Dio
io l'ho trovato,
al suo creato
mi sono abbandonato,
al mio destino
mi sono risvegliato.

SOTTO IL TAPPETO

Filo intrecciato sul pavimento,
linee angolose rosso eccitante,
fronti bagnate, stille di pianto,
suole di scarpe calpestanto il campo.
Quale vissuto ha il tuo creato,
quante miserie ha il tuo passato?
Guardo ammirato quei bei disegni,

uccelli, cervi, fiori di loto,
scene di caccia che fan la storia,
donne d'oblio che non han gloria.

AUTUNNO

Via il pensiero,
occhi persi
nella realtà dello spirito,
ascoltano il ticchettio sul lastricato.

Foglie vecchie,
che il ramo non protegge
da una pioggia insistente,
cadono nel letto morbido del prato.

Annoiato e vuoto
guardi da un vetro appannato
il lamentoso pianto
del giardino che muore.

LUCCA

Architettura e arte
s'incontrano nei vicoli
e sbattono in cantonate aguzze.
La tua figura s'interna nei miei occhi,
incantamenti e sguardi
non sono mai gli stessi.
Avvolta nella cerchia,
docile e orgogliosa,
a sera ti rivesti di mistero
e addolcisci la coscienza del poeta,
nel sospiro lunare di fanciulla.
Ilaria assopita ascolta
la preghiera amorosa del forestiero,
ed io orgogliosa, ho su di lui,
il vantaggio di abitare qui.

SILENZIO

Il vento canta e all'ombra dei cipressi
Un uomo guarda in su nell'infinito
Ombre leggiadre piene di riflessi
A disegnar gli gnomi con il dito

S'inseguono nel cielo fantasie
Pensando a niente e il vento strano
Col cinguettar dei passeri sul ramo
S'interrompe l'incanto e l'armonie

Un bruco dolcemente s'allontana
Sull'esil filo d'erba inarcuato
Verso il cielo che sembra la sua brama
Per ringraziare Dio che l'ha creato

PAESE MIO

Un giorno son tornato al mio paese
Sopra il colle adagiato e solatio
A rimirar le stesse pietre lese
E gli archi ombrosi dell'antico rio.

Si è ridestata nello spirto mio
Un'emozione nel vedere accese
Le luci al cimitero ove mio zio
Alla madre di tutti il corpo rese.

Giocavano i fanciulli spensierati
A disegnar con graffi sulla terra
Le case dai mattoni sgretolati
Che a rimirarle il cuore ti si serra.

Il salice piangente non c'è più
Dove un dì giocavamo a girotondo.
Ci son dei rovi con la testa in giù,
Ma sei il paese più bello del mondo.

MUSICA ALLA PIEVE

L'ora s'attarda innanzi della sera
Aspettando il concerto sul sagrato
Di un vocio chiassoso e molto ingrato
A rinnovar l'amore che si spera.

Nel cullar della pieve verso sera
La musica soave ed avvolgente
S'appropria dell'insieme della gente
In una brezza lieve alquanto vera.

Le note melodiose di violino
Fan breccia fortemente nell'immenso
Creando un'armonia in ogni vicino
Che a quelle note porta il suo consenso.

E poi entro il bel mezzo della sera
Un'arpa suona sì melodiosa
A ricordar nella val graziosa
Che la vita terrena è una chimera.

19 GENNAIO 2004

Giornata che si chiude in poesia,
calde note nella vaporosa musica
dell'anima eccessivamente provata,
confusa in un gomitolo di sensazioni.
Solo mutevoli momenti di illusioni
per riflettere su come proseguire,
su cosa rimane da perseguire.
Cerco forse minima ispirazione
nei raggi di sole ormai estinti
dentro il buio del cielo notturno,
o nei ricordi di variabili enigmi
praticati dall'immaginazione.
Lascio che siano i versi suscitati
a generare altre note, altri versi,
altre illusioni.

IMMAGINI

Come un lampo
rompe prepotente
la monotonia del cielo,
il pensiero di comprenderti
da questo spesso velo,
fatto dalle scure rovine
di un cimitero mai esistito,
ricordo di passate dottrine
fatte di sogni allucinanti,
di illusioni penetranti.
Potevo comprenderti
adesso che mi ricordavi,
mentre accudivi la casa
colma di vasi variopinti.
I nostri occhi vedevano
solo ciò che desideravano,
le nostre orecchie sentivano
voci inadatte a turbare l'animo.
Una realtà fatta solo
di ciò che immaginavamo,
che ricordavamo felici.

MESSAGGI DAL CIELO

Sopra nuvole traboccanti di vapore
la luce del sole al tramonto
rosseggia dominando il cielo.

A terra la luminosità muore
lasciando il suo posto alla notte,
che lentamente si espande,
avvolgendoci nella sua sorte.
Anche noi abbiamo volato lassù,
sopra le nuvole, in un cielo
simile a un mare sereno,
immenso contenitore blu
che può accogliere e disciogliere
la colma sofferenza dello spirito.
La luce rossastra è estinta,
solo pochi bagliori al tramonto
illuminano una piatta nuvola
dalla coda a forma di volto,
di volto di donna con velo:
forse un velo di sposa,
forse un velo di lutto.

NELLE TENEBRE

L'uno accanto all'altro
lungo il marciapiede
che conduce verso l'eternità.
L'uno accanto all'altro
senza lamenti,
senza tormenti,
chiusi in noi stessi
in attesa che si schiudano
le tenebre.

SCOPRIRE IN TE

Scoprire in te
un altro genere di amore,
un altro gioco
che vorrei instancabile fare.
Scoprire in te
il dovere di essere uomo,
forse troppo forte,
di certo troppo ingenuo.
Attendere un attimo di piacere
che poi resterà solo illusione,
mentre i minuti sono cenere
che vola nell'aria
e si perde nell'eternità.

SQUARCIO DI LUCE

Squarcio di luce all'orizzonte,
oltre gli alberi, oltre i pensieri
lacerata una cappa di vapore denso,
apertura ideale tra le ampie onde
di un cielo velato di chiaroscuro.
Serenità inesorabilmente estinta.
Proiezione di uno spirito severo
originario e forse non emulabile
allude a dimensione turbabile
nel nulla delle nostre esistenze.

ULTIMA STAZIONE

Ritrovarsi ancora vicini
tanto da bastare pochi passi
per scontrarsi,
però stavolta non lo faremo.
Guardare avanti
senza pensare a niente,
senza dirsi niente,
finalmente pronti
a ridere per l'eternità.

PIAZZA

L'avevo riconosciuta subito dall'odore penetrante di vecchio, appena avevo annusato l'aria, come fanno i cani da caccia nel vento.

L'avevo riconosciuta però anche dal colore dell'aria, sempre quella mattutina, tinta da un sole sbiadito che appiattisce i volumi e dilata le distanze. Ed infatti mi era sembrata, come sempre, infinita e, strano, come se il selciato scivolasse in basso, quasi un pavimento avvallato; e in fondo, la ciminiera di mattoni rossi, alta e dritta, spenta, in disuso, costruzione assurda lì nella piazza.

Quel giorno era mercato, mercatino antiquario. Vecchi mobili intarsiati in madreperla, neri, lucidi; pianoforti in radica dalle volute nodose, quasi cerchi d'acqua attorno ad un sasso gettato; porcellane crepate, crinoline, poltrone dalle tappezzerie sfinite.

Non c'era quasi nessuno nella piazza, quasi nessuno tra i banchi: solitudine e silenzio, tristezza e decadenza, un'aria disfatta e composta, dove galleggiavano emozioni, sensazioni, sentimenti (ma quali?) che spesso rimangono sospesi per anni e poi si riconoscono in un gesto, una parola, nella porta semiaperta di una loggia, quasi una bocca distorta, una smorfia o in un bicchiere scheggiato, posto su un banco in equilibrio instabile.

E quando lei sorrise, mi ricordai di una vecchia pubblicità degli anni cinquanta, forse di una pellicola fotografica o di un liquore, non saprei, (Kodak o China Martini?) ma certo quell'aria antiquata mi era familiare: un volto ovale, capelli corti, biondi, un po' arricciati a onde, labbra sottili, tinte di rosso scuro su denti bianchi, perfetti, americani, ma l'aria era quella italiana, soprattutto in quello scollo tondo dell'abito e in quel filino doppio di perle.

Una sorta di conforto mi colse e credetti di sentire odore di colonia (forse Pino Silvestre?) e "vidi" scaffalature di marmo grigio e di formica, cameriere con grembiolino bianco e cretina inamidata. Vidi palazzi dalle facciate di gres azzurro, zoccoli di legno col tacco a spillo in metallo luccicante. Vidi libri fermati con la cinghia di gomma, grosse valigie marroni in fibra, vacanze estive in affitto; vidi ragazzi al mare giocare a tamburelli e animali di cartapesta portati in giro sulla spiaggia per le coreografiche fotografie dei bambini. Vidi costumi da bagno con gonnelline per coprire le rotondità delle spose dai seni larghi, odorosi di latte.

Ebbi l'aria smarrita lì nella piazza quando da un vecchio giradischi a manovella sentii arrivare con la lentezza delle maree il dolce motivo di "Amapola"; con fatica la musica saliva su verso i palazzi imponenti dalle facciate cinquecentesche, dalle finestre con i vetri soffiati, senza persiane; mentre con la rapidità del vento venivo colpita a raffiche da tutti gli umori, sentimenti, emozioni, (ecco quali erano!) di mezzo secolo della nostra storia di cui anch'io avevo fatto parte senza accorgermene.

C'erano stati proclami, avevamo subito gli eventi, non c'erano stati eroi ed ora eravamo tutti abbastanza lucidi per capire come non fosse cambiato nulla e come tutto, sempre, si ripete, quasi risponda a degli ordini.

Tronfi del nostro progresso, leggiamo però negli occhi di quel "tizio" accanto la stessa vacuità di sempre, di chi vive come deve e non come può.

Ci abbeveriamo di libertà, senza sapere quale, senza capire che proprio chi tanto ne parla è colui che in fondo non la desidera.

Ripensando alla pubblicità vecchia di cinquanta anni, capii che non avrei potuto parlare, non avrei potuto spiegare; immersa in un'insidiosa senilità che rifiutavo, mi avviai verso casa, abbandonando la piazza e sognando il mare.

VISITA AL CAMPO NOMADI

Fine settembre 2003. Sono le 8,10. Vengo bruscamente strappato al mio smemorato dormiveglia dall'acuta voce a trombetta di Nara, la Colf che sopportiamo con pazienza e rassegnazione da oltre venti anni: "Dotòreeeh!!! C'è una visita urgente al Campo Nomadi, a Maggiano! Uno che gli fa male forte la pancia e non può venire perché agli arresti domiciliari. Deve andarci subito!"

Mi alzo controvoglia, brontolando. Ci prende gusto, quella scema, a drammatizzare le chiamate per rendermele più sgradite, e poi a sbagliare sistematicamente i nomi e gli indirizzi dei pazienti per rendermi più difficile e interessante la loro ricerca...! E' una donnina piccola piccola, magra magra, svelta svelta, una bambina inasprita dalle difficoltà della vita, un po' simile alla Gelsomina del film "La strada" di Fellini. Ed è forse per la sua ingenuità e sprovvedutezza (più apparenti che reali) che da oltre venti anni ne sopportiamo pazientemente e indulgentemente gli umori, i malumori e i difetti, non ultimo quello di far male le pulizie. Allora, andiamo a vedere questo maledetto mal di pancia. Meno male che la mattinata è stupenda, brillante, con un vento fresco che fa turbinare le prime foglie d'autunno che si staccano dai tigli. Maggiano, quello dell'Ospedale Psichiatrico immortalato da Tobino, è a sette, otto chilometri da Lucca, all'inizio della zona collinare sulla strada di Viareggio. Non sapeva neanche che all'ombra dei giganteschi edifici di Maggiano ci fosse un Campo Nomadi! Lascio la strada provinciale prendendo verso sinistra la strada per Maggiano, poi dopo il sottopassaggio dell'autostrada, volto a destra per una stradina sterrata tutta buche che si addentra nella boscaglia; dopo cinque, seicento metri di energici sballottamenti sbuco in una radura che accoglie una dozzina di roulotte disposte in cerchio; qualche altra e un po' isolata. Eccomi arrivato! Bambini non ne vedo...Saranno a scuola. Solo diversi cani; piccoli o grandi, bianchi, neri, marroni o pezzati, ma tutti rigorosamente bastardi, intenti a giocare fra di loro, a leccarsi il pelo o a godersi il sole stravaccati sull'erba. "Ecco il dottore!" sento dire mentre scendo dalla macchina. Evidentemente sono atteso. Due o tre ragazze mi vengono incontro e mi accompagnano sollecite a una grossa roulotte nella quale, in un letto a due piazze, c'è il malato che aspetta. "Oh, ma guarda chi è! Fley!" esclamo vedendo quel bamboccione dallo sguardo ridente, dai capelli biondi tagliati a spazzola e dalla bocca a salvadanaio che mi saluta dalle lenzuola. L'avevo visto una o due volte in ambulatorio e mi era rimasto impresso soprattutto per quel suo buffo nome. "Beh! Cosa è successo?" gli chiedo mentre comincio a scoprirlo e a tastargli il pancione coperto da riccioli biondicci. "Teri sera prima di coricarmi ho mangiato un chilo di pasta...No! Forse un po' meno...Ma un piattone così – spiega con un gesto eloquente delle mani – poi ho bevuto una bottiglia d'acqua del frigorifero e sono andato a letto. In nottata mi sono svegliato con un mal di pancia fortissimo e vomito, e ho dovuto correre in bagno per la diarrea un sacco di volte; e anche adesso!..."

"Ho capito! Non è che una grossa indigestione, o *congestione*, come viene chiamata volgarmente. Ma cosa mi hanno detto? – gli chiedo mentre finisco di visitarlo – Sei agli arresti domiciliari? Perché?" "Furto". "Ah! Dunque per un esercizio di abilità" osservo scherzando. "Perduta". "Come?". "Perduta! Abilità perduta. Perché mi hanno beccato!" Ora ho capito. Che non sia lui uno di quelli che qualche mese fa mi hanno sfondato il vetro della macchina e hanno fregato la borsetta di mia moglie? Mah?.

"Ma tu sei giovane e forte – gli dico mentre ripongo nella borsa lo stetoscopio e l'apparecchio della pressione – Perché invece di andare a rubare non ti cerchi un lavoro e non ti guadagni onestamente la vita?"

"Perché non è possibile. Noi zingari siamo segnati...Magari ti prendono per tre o quattro giorni, poi appena sanno che sei uno zingaro ti mandano via...Mi ci vorrebbe il colpo buono da centocinquanta, centosessantamila euro, così metterei su un'attività in proprio, mi sistemerei e starei tranquillo..."

"Quanti anni hai?" gli chiedo mentre mi accingo a scrivergli una ricetta. "Venticinque" Ma non ne dimostra più di venti. "Ma tu non sei italiano..." osservo riflettendo sul suo aspetto fisico e sul suo

accento vagamente esotico. “Sì! al cento per cento. Mio padre e mia madre sono italiani.” Poi dopo un momento d’incertezza: “Solo mio nonno era tedesco”. Ora mi spiego meglio il suo aspetto, non il suo tipo di vita. “Prendi queste bustine tre volte al giorno lontano dai pasti e queste fialette avanti pranzo e cena; ma soprattutto stai a dieta stretta e non bere bevande fredde o gassate”. Sto andando via, ma...”Dottore! Mi serve il certificato!”. “Che certificato?! Mica vai a lavorare!...” “No, ma oggi ho il processo!...” “Ah, ho capito! Ma mi pare che tu ora stia meglio. Vedi di andarci!”. “Ma ho strizzotti di pancia forti, e devo correre subito al gabinetto se no me la faccio addosso! E se me la faccio sotto mentre mi portano in macchina, o durante il processo?...” Smetto di resistere e gli faccio un certificato di due giorni. Mi accingo finalmente a ripartire. Nello spiazzo erboso i cani, intenti a spulciarsi o a gironzolare per i fatti loro, continuano tranquillamente ad ignorarmi. Accanto ad una roulotte un po’ isolata dalle altre mi colpisce la vita di una silhouette femminile alta, slanciata, stretta in un corpetto aderente e una gonna attillata lunga fino alle caviglie; in testa un cappello con una falda larga rialzata tipo Pamela. Mi volge le spalle, e sembra pavoneggiarsi in quello strano abbigliamento, scovato chissà dove e come. Sono sulla via del ritorno. Sulla strada provinciale il vento continua a staccare le foglie dei tigli e a farle volteggiare prima di lasciarle cadere a terra. Una foglia più piccola delle altre s’infiltra fra il parabrezza e il tergicristallo della mia auto. Lei che è stata per tutta la sua vita ferma attaccata all’albero, coperta e quasi soffocata dalle sue sorelle più grandi, sembra chiedermi di portarla un po’ in giro a vedere il mondo prima di morire. Mi fermo. Scendo un momento e ne fisso meglio il gambo sotto il tergicristallo. “Così non volerai subito per terra e potrai goderti un po’ il paesaggio”. Rimonto in macchina soddisfatto. Mi sembra d’aver fatto la cosa giusta. Il sole brillante, il cielo limpido, l’aria fresca, il vento che fa turbinare le foglie, sono tutto un invito alla libertà, all’avventura, alla trasgressione. Che non abbiano ragione i nomadi? Che non abbia ragione Fley? E continuo a guidare un po’ perplesso, sconcertato da questi strani pensieri.

COME UN TORRENTE

Come un torrente la vita scorre
Nel suo acerbo e amaro percorso
A sé tien ogni evento e percorre
Il rapido e fragile corso.
Già è il momento delle morenti foglie tra i rami dei faggi
Delle deserte vie di lacrime bagnate
Quando il sole ieri coi suoi caldi raggi
Nutriva le spiagge affollate.
Ogni attimo passato trova dimora
Nel profondo del cuore e dell'anima mia
E mai, mai più tornerà quella medesima ora
Felice o mesta che sia.
Niente si ferma e ritorna, tutto passa
E lentamente si spegnerà
Sotto il peso degli anni la vita lassa.
Ogni mortale accidente il tempo miete;
altro l'uomo non potrà
ch'attender l'inesorabile quiete.

CONDIZIONE

Sono solo gli sguardi e le parole
Di cui si nutre il poeta
E la natura, il silenzio, la malinconia
Il suo tempio di certezza.
Sospeso nell'ombra della morte

Vaga, schernito, incompreso
E il più delle volte indifferente all'altrui cuore.
Somiglia ad un vampiro che sugge il sangue in eterno
E sfugge indignato l'orrida presenza umana
ad un gabbiano che si libra nel cielo e scompare
lontano con forti colpi d'ala
ad un nomade cacciatore inerme che anela la sua preda
Senza poterla mai afferrare.
Ad un piccolo bambino che non sa offrir altro
Che le sue calde lacrime, alla fredda e muta terra.

AUTORITRATTO

Temperamento alla malinconia tendente
D'animo dolce e sensibilissimo
Sognatore d'una fantasia effervescente
Inquieto come un mare agitatissimo.
Fedele, testardo, di robusta immaginazione
Timido, insicuro, sincero, passionale,
Romantico di rinnovata generazione
Forte è il senso artistico naturale.
E quegli occhi sovente celanti una sottile tristezza
Rivelan l'umano stato
E quei capelli, come scossi da leggera brezza
Figuran nel disordine innato.
Indeciso, astratto, modesta è l'intelligenza

Al freddo calcolo della ragion non bada

Disprezza forti e prepotenti con veemenza

Estranea gli è la lotta con la spada.

Poco bramoso di gloria e fama

Dei sentimenti e pensier l'esposizione ama.

Dal mondo e gli eventi contrastato

E dell'amor follemente innamorato.

SALVARE UN COLEOTTERO

Abbiamo
raccolto insieme
un coleottero
e lo abbiamo offerto
a un filo d'erba.
È stato bello
pensare
che milioni di uomini
ci avrebbero capito
e che solo
noi due
comunque
avevamo avuto
il coraggio
di farlo.

LA VETTA

Il termine, la vetta
di questa scoscesa serpentina
ecco, si approssimava,
ormai era vicina,
ne davano un chiaro avvertimento
i magri rimasugli
di una tappa pellegrina
su alla celestiale cima.
Poco sopra
alla vista
che spazio si sarebbe aperto
dal culmine raggiunto...
immaginarlo
già era beatitudine
concessa
più che al suo desiderio al suo tormento.
Sì, l'immensità, la luce
ma quiete vera ci sarebbe stata?
Lì avrebbe la sua impresa
avuto il luminoso assolvimento
da se stessa nella trasparente spera
o nasceva una nuova impossibile scalata...
Questo temeva, questo desiderava

(Firenze, 2005)

“CORTE SCIMMI”A TEMPAGNANO

(poesia vincitrice del 1° Premio – Poesia in Vernacolo – Comune di Porcari – Settembre 2004)

Erimo tre bamborette dentro la chiusa
d’arbori verdi della mi nonna a fa le mattie,
a guardà le formicole, i béi, i ragnoli,
le cèrtole di ri a là pel l’orto.
C’era anco l’ortia, il piscialletto, il crescion,
il fistione che erin al bozzo, con margheritine
e manine rosa di Gesù.
I botton d’oro c’erin a mucchi.

Di là dall’orbao, dalla mortella,
arrivavin tra le rame, corpi, romori,
chiassi della corte di là, du stavin Pilade, Ugo e Baldassare.
Facevin i bbottai. Tutto il santo giorno erin a tramutà,
martellà, picchià, legni, cerchi di fero per le botti.

“Io l’ai!!” si sentiva vocià da Bruno, in su la sera,
ch’era nel su orto.

“Sarebbe ora di finilla con tutto vesto tramestio,
che ho da sentì fin di sotto in giù per corte!!”

“Ciò da nnacquà la tera, vangà, levà le parate
dalle fosse, perché arivi l’acqua nella gorella!”

“O Natalina! O Mariano! O ‘r mì bimbo!
A veglia in corte c’è d’andà!”

Le sere d’estate, dopo avé tutti tribolato, sortivamo all’aria,
a piglià il fresco in corte Scimmi, a bè un popò,
tutti vanti in allegria, a scambià quattro chiacchere tra noialtri.
Quelli sì che erin bei tempi!
Un c’erin i bari, neanco la television,
un c’erin tanti grilli per la testa.

O Bruno, n’antaci quarcosa, colla tu bella voce,

uno stornello, una canzone...

“SESTO SENSO” II°

Mollo la randa,
allento le sartie,
ripiego la vela;
dentro di me un mare agitato.

Lacrime che pungono,
come aghi di pino.

Invio messaggi
sommersi come
una stella marina,
che seminascosta
nella sabbia levigata
dal vento, dalle onde,
si ritrae e riprende
il mare ...

UN MAZZETTO DI FIORI

Coglimi una giunchiglia profumata

sbocciata, allungata tra la pietra.

Portami una pallida rosa
fiorita, al riparo sicuro della siepe.

Legami un mazzetto di viole
sbocciate, al primo sole con fili d'erba.

Raccogliami rosse bacche di rosa
canina, spoglie, ricoperte di brina.

Papà – un mazzetto di fiori,
ha donato a mamma, stamattina.

LIBERTA'

Quando l'eco rimbomba
nella vigna di collina
il brivido rapisce il corpo
e la notte spegne il respiro.

Quando il sole si leva al mattino
in seno al corpo della terra
nel profondo silenzio del corpo
il giorno e la vita si animano.

Quando il sole si spegne alla sera
adagiato sul letto di famiglia
nella notte dei sogni
il cielo stellato si spegne.

NEL GIORNO DI PIOGGIA

Pioggia fitta dai cipressi
vedo scendere di traverso
e come i raggi del sole
dissolvendosi per terra
bagnando l'erba viva.

Fra le fronde si fa strada
mentre il merlo si riposa
così nella casa contadina
che volge a mezzogiorno
mi riposo solo e sereno.

Al risveglio ecco il sole
i cui raggi luminescenti
filtrano dal cielo grigio azzurro
illuminandomi il viso
e rendendo viva la natura
che riposava attorno a me.

STASERA

È notte fonda e
ti cerco invano
sopra la cresta dell'onda
mentre sogno di essere con te
mano nella mano.

Stretto tra le braccia
così grande e perfetto

ai gradini del paesetto
dove le freddure sono passate
il nostro amore si affaccia.

Così nella notte chiara ammiro
il fascino della tua bellezza
Che mi fa rabbrivire
come l'inaspettata brezza
con il suo fresco respiro.

Nella tua vita voglio entrare
E vivere di questo grande amore.

LACRIME D'AMORE

Le lacrime più belle sono quelle che scendono dal cuore.
Nessuna voce fa eco al mio dolore.
Soffro per aver amato.

Il tempo è troppo lento per chi aspetta,
troppo rapido per chi ha paura,
troppo lungo per chi soffre,
troppo breve per chi gioisce.
Ma per chi vuole bene non esiste.

Quando non sai a chi rivolgerti,
quando ti senti sola,
quando tu piangi ogni porta si chiude,
quando tu muori e nessuno ti raccoglie,
pensa a qualcosa, non ti lasciare;
stringi tra le dita quella fuggevole cosa che è la vita.

Un raggio di sole mi ha illuminato per un attimo il viso;
solcato da un dolore senza nome...

Il mio amore somiglia ad un fiore che ha perso i suoi petali,
ma è rimasta una foglia che non appassisce mai,
la foglia della speranza.

UN BACIO

Si confonde in un tenero abbraccio,
finendo in un unico respiro.

Scoprire che ancora gli vuoi bene,
mentre le parole si perdono,
mentre gli dici addio.

L'amore non è tutto in amore.

VISIONE DI VITA

Non prenderti la pena di pensare,
non maledire che non ti ama più,
ho vissuto come dovevo vivere.

Il tuo silenzio; i tuoi pensieri, il tuo volto

Erano miei. Il mio amore era tuo. Lo hai spezzato,
come la furia del tempo spezza le vele.
Poi sei svanito nel nulla; come il nulla che tengo nelle mie mani.

Amo un ricordo, una illusione.

NIENTE DEVE CAMBIARE

Non piove più sta per finire il giorno.

Pensare.....

Tutto è passato ormai.

Mi resta solo il domani.

Con le lacrime del mio mondo,
ho dato vita al deserto del mio amore.

INFELICITA'

Lasci nel cuore un amaro sapore,
e agli occhi la delusione di chi vuol
vedere le stelle in una notte di tempesta

LACRIME

Di notte, nella mia camera sono sola,
e con il pensiero sono sempre più vicina a te.
Ti vorrei, ed è per questo che ora non riesco
A dire con queste parole l'affetto che mi
Unisce al tuo ricordo.

MARINARESCA

*L'air immense ouvre et referme mon livre
la vague en poudre ose jaillir des rocs !*

P.Valéry

Villa Esmeralda; un limbo di ponente
nei giorni soleggiati della quieta
noia d'estate, al badiglio suadente

di persiane a porta sulla pineta:
il vento che corteggia l'altalena
dei peneri d'un'amaca segreta,

l'edera rampicante e la verbena
sulla calce ingiallita, ed ai balconi
il rosmarino e la peonia serena.

Qui mi risvegliano striduli aironi,
lo scherno dei gufi, i trionfi dell'onda
e languori di strenue canzoni:

sprazzi di brezza, sospiri di sponda!
La plenitudine del gufo bramo;
vertigine di luce, urlo di fonda.

Alle creste di scoglio inalzo l'amo
dei miei pensieri, per follie di spume
trascorre come il filo di un ricamo,

un'unghia stanca in un frullio di piume.
Amo la sacertà pura del mare,
immensità che uno sguardo riassume

ad orizzonti di nebbie corsare,
stralci d'azzurro, sbruffi di salmastro
per fiamme di coralli d'oltremare,

sfaldamenti di perle e d'alabastro...
E si perdono i giorni; l'altra riva
è lontana: trasparenze ad incastro!

Villa Esmeralda; un lembo alla deriva,
vedetta immacolata, occhio di luna,
pulsante come il cuore d'una stiva.

E si squaglia il frangente; sulla duna
si disperde, si rimesce, s'intride
e furente come l'Idra s'aduna!

Oh, il fragore dell'arma del Pelide
sulla scia del destino! La sembianza

enfia di Lica che la sorte irride!

Nostalgico poema: la transumanza
blanda dei flutti; il regno di Eraclito
galleggia alla celeste lontananza

nel samsara dell'onda, all'infinito!

Tempio di quiete che il meriggio adora,
isole abbandonate, oro smarrito

ad apnee sonnolente d'aurora;
oblio di rotte, di smagliate reti
per frane di respiro che s'ignora...

E mi concedo al sole, ai mansueti
trepidi cirri incauto mandriano,
carcame naufragato nei canneti

dai riflessi ondulati, nel gitano
spettro dei venti ad infiammate cale;
fruscio di mappe scolorite invano

nei salsi grembi assetati di sale...

E lentamente l'ombra delle sierre
dei faraglioni la marea risale.

Villa Esmeralda; un sogno a Finisterre,
fulgore stanco acceso dai tramonti
nei languori del patio, alle parterre

degli oleandri, ai palmizi bifronti,
al bianco santuario delle arcate
abbacinato, al salmo delle fonti.

Prore di bronzo salpano le ambrate
Voragini d'abisso in Altomare,
meati labirintici, cascate

vorticose di schiuma, ermo calcare
nei selenici ormeggi della rada.

E si risveglia la sera, ad allumare

incerto di baie assortite, la sciarada
intrepida degli sguardi nocchieri.

Pura una vela ascolta la contrada

lucente dei firmamenti; emisferi
sognanti ad echi di strenue procelle,
agli ampi sciacqui frementi e leggeri

dei pontili, nei riflussi di stelle.

PREGHIERA PER LA PACE

Quando dall'alto tuona il Signore,
con lampi, folgori, fuoco e terrore,
sotto una coltre di nuvole dense
le grandi acque appaiono immense.

L'onda che il vento spinge a ritroso
solleva il turbine più minaccioso.
O figlio ascoltalo ché si avvicina
e l'eco rotola dalla collina.

Prima che il fulmine gli alberi schianti
gli uccelli tacciono i loro canti,
rimbomba il tuono nella tempesta
e spoglia gli alberi della foresta.

Folgori ardono nella vallata,
la mandria fugge terrorizzata
cadendo in corsa di balza in balza
e il monte Sirion quasi sobbalza.

Contro la riva l'onda si scaglia,
cervi e gazzelle nella boscaglia
mentre abbandonano le loro tane
cercano scampo, fuggon lontane.

Spinti dal fuoco, dalla paura,
fiutano il vento e nella radura
schivan la morte con lunghi salti,
bruciano anche i rami più alti.

L'incendio al fiume ora s'arresta,
le fiamme creano nella foresta
orrendi spettri, giganti ardenti
con braccia e chiome incandescenti.

Dall'alto crepita la brace. Accese
torce che incombono restan sospese
sul bosco o cadono nelle scarpate
e s'ode il turbine delle folate.

Il vento soffia sempre più forte
e intanto accende le foglie morte.
E come lucciole volan faville,
di là dal fiume van le scintille

di nuovi roghi in braci gialle,
il fuoco invade tutta la valle.
Ora riflettono i campi allagati

lampi e bagliori, boschi incendiati,
la pioggia fitta cade dai cieli,
avvolge il monte d'oscuri veli.
Ora la nebbia tutto confonde,
vitelli e bufali come le onde

corrono, i cuccioli cercan le mamme,
bruciano i cedri del Libano in fiamme.
Nasce un cerbiatto al rumore del tuono,
s'ode nel bosco un unico suono,

è tutto un inno, rendono onore
la terra e il cielo, gloria al Signore!
In alto assiso sulla tempesta,
la sua potenza Dio manifesta,

ora la steppa il tuono percuote
anche il deserto di Kades scuote...
anche Israele, popolo eletto,
corre tremando al suo cospetto,

a Dio si prostra in santi ornamenti,
gli rende lode fra l'altre genti,
mentre nel tempio si leva un canto:
"A te sia gloria Signore Santo,

la tua potenza che ferma il tuono
e benedice noi dal tuo trono
ci dia la pace, a te Signore
rendiamo grazie, lode ed onore!"

IN CODA PER IL PARADISO

Succede anc'allo stadio tante vorte:
se a piglia' 'posti arivin tante gente
e si mettin a spinge' e a bercià forte,
'un ci si raccapezza più pe'niente

e arivino i tifosi a'feri corti.
Un giorno che arivòn in paradiso,
tutte 'nsieme cent'anime di morti ,
ir guardiano san Pietro avea deciso

di fa'du'file aprendo du'sportelli.
Perché nessun facesse 'onfusione
ci aveva misso sopra du'cartelli:
"Di qui si formerà la procissione

dell'omini più carmi e più prudenti,
mariti che alle mogli sottomessi

se ne stiedero li boni e ubbidienti,
anco se po' li presino pe' fessi.”

“Da quest'artro sportello passeràn
tutti quell'artri e l'angeli portieri
colle su'spade li giudicheràn
pe'vede' se i su'meriti enno veri.”

Ma 'n questa fila 'un ci andò mia nessuno!
A spada sguainata l'angioletti
ne viddino passà sortanto uno.
Ci restòn male e anco 'n popo' 'nterdetti:

“O te? – ni dissin – che ci vieni a fa'?”
Qui ci risurta che te sei sposato...”
“M'ha ditto la mi'moglie: “Va' di là!”
E'la mi'moglie che mi ci ha mandato!”

LE FACCENDE INUTILI

L'ingegnere ci andava a lavorà
colla su'moto tutta 'nsaccherata,
lu'stava ne'cantieri a misurà
drento la mota tutta la giornata.

E la Guzzi la dava all'attendente
dell'ufficiale di brigata Gino
che ni puliva e un ni pigliava niente,
però ni dava du'fiaschi di vino.

Un giorno che n'aveva già lavata,
lustra, rimessa a novo e ripulita,
infin la roccia, colla saponata,
da'razzi delle rote era sparita,

ni disse l'attendente all'ingegnere
che viense lì la sera a ripiglialla:
“S'è concio come 'r porco ner cantiere,
se ci monta mi tocca rilavalla!

La porti a mano, facci ammodo, facci!
Che fa' 'ngegnere? Ci rimonta ora?
Ma la rintruglia subito a montacci!
Conviene pogo di pulilla allora:

che gusto c'è a vedella luccichente,
se po'doman 'un si conosce più
e pare che 'un si sia pulita niente?”
E l'ingegnere che ci montò su:

“Eppure te 'un sei mia tanto normale!

Il culo te 'un te lo pulisci mai
co'pàmpini o la carta di giornale!
Che ti pulisci a fa'? Tanto ricai!"

LE CAPRETTE DELL'ULTIMATO

Ar mi'paese c'en du'o tre pastori
e l'Ultimato vende l'agnellini
anc'a quelli che vienghino di fori
e ne li fa pagà de'be'quatrini.

Però enno belli ché le razze en bone
e 'r sindaco perfin, che sta 'n paese,
'un vorse miga perde'l'occasione
e ni comprò senza badar a spese.

Vorse sceglie'da sé du'caprettine,
d'un par di mesi, ricciolute e belle,
pe'regalanni alle su'nipotine
che volevin giocà alle pastorelle.

La più piccina stava lì a badalle
e ni coglieva l'erba colle mano
e accant'ar secchio, per abbeveralle,
ni caressava 'r muso piano piano.

Quand'ecco che la vede la vicina.
Coll'aria di volecci fa' 'r commento,
colle mane su'fianchi s'avvicina,
ma di certo pe'fanni un complimento:

"Che belle caprettine ci hai, Rosina!
Però sta' lì a 'mboccalle è tempo perso,
me le regali, bella bamborina?"
Ma le' la guardò storta di traverso

e disse, accoccolandosi sur prato:
"En nostre queste qui, l'han date a noi!
Sai che? Te devi andà dall'Ultimato,
se paghi te ne da'quante ne voi!"

IL COLLEZIONISTA D'ARMI

Ir sor Venanzio ch'è commendatore,
è bongustaio e bon collessionista,
siccome, per l'appunto, è cacciatore,
si sa che d'armi n'ha 'na gran provvista.

Ci ha dugento cortelli da cucina,
venti mannaie da macelleria,
quaranta baionette l'ha 'n vetrina
e di mortai ce n'ha 'na batteria.

Ha palle di cannone e mitragliette
che sparin tanti botti 'n una vorta,
revorveri n'ha centotrentasette
e d'armi antiche tutta 'na raccorta.

Su tre scaffali l'elmi e le visiere
e di pugnali n'ha un armamentario.
Ci ha spade, ci ha fucili e cartuccere
e 'n bibrioteca ci ha un epistolario!

PAZZO?

Oggi il cielo è cupo sopra i cervelli dell'umanità
e l'acqua agognata che lavò la peste nei ricordi
scivola lieve sulla materia impenetrabile nella corazza dei pensieri
ermeticamente ostinati a far credere causa la più grande follia

atroci lutti scuotono l'uomo schiacciato dal mostro mercato
inebriato dal profumo puzzolente dell'oro nero
padrone di una trasversalità di effimera ricchezza
sanguisuga nutrita alla miseria alla fame alla morte

lacrime di stato per Nassirja deserto della ragione
tomba del potere marziale e sconfitta delle menti
io mentre canto (c'era un ragazzo che come me)
aspettando l'implosione della mia vecchia sazia società
piango da solo

e mai niente consolerà il pianto che l'umana miseria impone
né gli ori lucenti di medaglie né l'acre odore di montagne di fiori putrefatti
estremi onori a sazietà dei vivi e l'evanescenza dei corpi
nel ricordo sempre più solitario dei fratelli
brama la pace

RESISTERE

Canto la mia storia a testa alta
i fumi delle fabbriche non mi hanno ancora ucciso
i ritmi pazzi della società padrona
non hanno ancora scalfito la mia mente

all'ombra dei castagni garfagnino
la mia ribellione è il riposo
contro il caos di città
gli egoismi imperanti

hanno modificato l'acqua e il grano
stanno uccidendo l'aria e il mare
hanno costruito virus devastanti per sterminare popoli
sono pronti a clonare uomini guerrieri

padroni e schiavi del danaro
unico io cancro del mondo
macchine pronte ad accumulare di più
calpestando le carni di chi resta indietro

ma forse non tutti son già folli
forse non tutti son disposti a subire
e allora fermiamo la corsa dei pazzi

cessiamo di correre fermiamoci all'ombra

assaporiamo l'odore dell'erba il profumo dei fiori
ascoltiamo il canto degli uccelli e il fruscio delle foglie
riscopriamo l'azzurro del cielo
oltre i castagni

La consapevolezza di voler continuare a sognare

SE LA TUA MENTE SOGNA

Se la tua mente sogna
percepirai le gioie più semplici del mondo
ti esalterai perdendoti oltre i confini del mare
ti ubriacherai di colori d'autunno tra i casolari di collina
perderai sonni a guardare e riguardare le stelle

se la tua mente sogna
patirai su di te l'ingiustizia dell'uomo
soffrirai per le guerre e le miserie provocate
e solamente la ribellione affievolirà il tuo dolore

se la tua mente sogna
non capirai gli animi come pietre inerti nel corso del tempo
o la fretta di uomini automi nel caos di città morenti
o l'invisibilità di chi di nuovo oggi tende la mano
o l'anonima sofferenza nelle corsie d'ospedali

se la tua mente sogna
vorresti spengere i bagliori artificiali di città invivibili
la corsa assurda per accumulare inutilità
gli egoismi di uomini educati da mostri

se la tua mente sogna
le preghiere non laveranno la tua sete di pace
il tuo cuore batterà più forte guardando negl'occhi i tuoi simili
e se molti automi ti diranno sei un sognatore
con la forza di sempre risponderai continuo a sognare

da: IL VINO ARABO

Nell'estate del 1970 Dando venne a trovarci. Dando, che alcuni avevano soprannominato Bardo perché aveva studiato su alcuni libri di cultura Buddhista-Tibetana, era un tipo simpatico che veniva da una comune di Comunisti torinesi che erano dei post dadaisti vagamente intellettuali, all'epoca sperimentavano la vita in comunità. La ricerca di una alternativa alla famiglia, dell'alternativa alla vita di coppia, la ricerca dell'alternativa alla vita sociale d'allora, ecc., tutto ciò connotava marcatamente gli ideali di quel tempo. Questa comunità in particolare era presieduta da un certo Riccardo d'Est. Il tentativo di vivere in comune era un ideale diffuso ed erano in atto alcuni esperimenti. L'ambiente tuttavia e la persona in particolare non avevano soddisfatto le aspettative di Dando, perché chi arrivava come fuoriuscito dalla famiglia frustrato dal sociale dei tempi, come Dando e molti altri, avrebbe avuto bisogno di trovare un'ospitalità affettiva. Ma il comportamento di Dando era stato considerato non corrispondente alle regole di convivenza. Perché dopo un breve soggiorno era venuto via. Nella Torino dell'epoca mischiati con le avanguardie letterarie vivevano un sacco di personaggi anche variopinti come i beatnik, i marxisti motociclisti, i situazionisti, e altri però politicizzati. Alcuni gruppi sperimentavano forme di convivenza alternative a quelle della famiglia tradizionale. C'era un sentimento, diffuso tra molti di dissenso aperto, di rifiuto e di ricerca di altro. Bardo comunque era simpatico perché era conscio della sua schizofrenia acquisita e su cui giocava anche un po'. Parlava con un intercalare di un linguaggio pseudotibetano o più antico, aveva un concetto semplicistico del buddhismo. Si sapeva anche sorridere, essere bonari e anche lui lo sapeva, a volte salutava col saluto tipico del movimento: "Ehi man!". Era molto sensibile, introverso, profondo. Aveva un "io" debole e gentile, forse non era coraggioso si muoveva e camminava con un passo dinoccolato e sapeva suonare la chitarra, il sitar, la fisarmonica e cercava la sua via. Ahi! Il Gancio Karmico ci ha uncinato diceva quando era pessimista il Gancio Karmico significava il Karma che spesso ci fa star male e ci oscura la mente. Nella filosofia buddhista è molto importante la mente anche se il Dharma è pratica. Comune un po' a tutti nell'ambiente era anche la momentanea rinuncia ai beni materiali o almeno al desiderio di possesso. Tutto ciò era sintetizzato dal non essere competitivi e dagli esperimenti di vita in comunità dove tutto era a disposizione di tutti. Indubbiamente questo atteggiamento verso la vita era condivisibile con l'insegnamento Buddhista e loro avevano rinunciato alla società dei consumi che molti consideravano come la caduta sotto la ruota del Samsara, l'inferno buddhista. La legge di "causa-effetto" è semplice, agisce a causa dei nostri desideri e a causa dei nostri scopi dà luogo al divenire futuro. Ma secondo lui questa "Legge del Loto" non considerava i comportamenti che noi assumiamo, che i nostri giudizi e le nostre scelte sono la legge stessa che a volte noi pratichiamo senza rendercene conto. Tutte potenzialità che tuttavia Dando non riusciva ad applicare come avrebbe voluto e questo lui probabilmente pensava a causa dell'intrusione di un Karma pesante. Anche lui come tanti altri si era fatto esonerare dal servizio militare per l'articolo ventinove che era per gli esauriti e i disadattati sociali mentre l'articolo ventotto aveva una motivazione più pesante: invalidità mentale e obbligo d'esenzione da tutti i pubblici impieghi. Fra le prime proteste contro l'esercito c'era stata proprio quella del 4 novembre 1967 proprio da parte dei Beat lucchesi. Poi molti altri esempi di protesta individuale e collettiva si erano succeduti finché era ormai motivazione comune e per chi riusciva ad essere esonerato c'era un riconoscimento eroico da parte di quelli della controcultura.

INCREDIBILE!

Alfine qui ristagno
quasi sospesa
in equilibrio su un esile nulla
come indistruttibile
simile a un acrobata ragno
ancora appeso
al dondolio dell'unico filo
della sua labile tela

A JASSER ARAFAT

Addio, rais Arafat,
scaltro volto appuntito
di lucertola astuta
partorita nel deserto.

Eroe o terrorista?
Terrorista od eroe?

Nessuno potrà mai
lo stretto limite conoscere
tra il portar la pistola
legata alla cintura
...o il cordone benedetto
di terziario francescano.

COME UN FIUME

Come un fiume vorrei sfociare in placidi estuari
verso chimerici orizzonti con occhi d'oro di sfinge
in limpidi riflessi d'azzurro
lontano da lande devastate
da segreti violati e misteri mai compresi,
da oscuri sortilegi.

Come un fiume vorrei sfociare in esotici oceani
verso montagne d'argento con sguardo satinato di luna
in arcani recessi di paradiso
lontano da anime profanate
da soli oscurati e astri mai accesi,
da deserti senza un'oasi.

Lontano da insidiose perfidie
dai richiami dei demoni,
con le spade di fuoco nel mio cuore

ti vorrei infiammare...
per poi inseguirti come alato miraggio
e raggiungerti in sentieri di liquidi cristalli,
incatenarti con vellutati lacci di rete dorata,
imprigionarti in magici castelli di filigrana,
avvincerti in mitici regni di etereo diamante,
di frammenti di ambra
di sorrisi di sole
di incanti di aurore dai mille colori...

ove dimora l'Amore.

Lontano da insidiose perfidie
dai richiami dei demoni
come un fiume vorrei sfociare
in placidi estuari...

(poesia nata come romanza per la voce di Andrea Bocelli. Sarà musicata dal Fans-Club Bocelli)

IL VOLO DI ANDALEEH

(Prologo)

Questa è la storia d'un usignolo
che volle un giorno spiccare il volo.
Questa è la storia, la storia che
parla del volo che fece un dì...
una ragazza di nome Andaleeh.

Il nome Andaleeh vuol dire solo...
il nome Andaleeh vuol dire solo...
nella sua lingua vuol dire "usignolo".

Questa è la tragica storia che
parla del volo che fece un dì...
Andaleeh l'usignolo; l'usignolo Andaleeh.

(Parte centrale)

Andaleeh a vent'anni bella e radiosa
molti ragazzi chiedevano in sposa,
l'animo in festa intarsiato di sole
vòlto per legge al suggello d'amore,
l'animo in festa intarsiato di sole
vòlto per legge al suggello d'amore.

Ma la sua terra palestinese
le aveva fatto altre promesse,
come si usa dire colà
si muore un giorno nel nome di Allah.

“Andaleeh, Andaleeh spicca il tuo volo,
segui per noi le orme del cielo!”.

“Andaleeh, Andaleeh spicca il tuo volo,
segui per noi le orme del cielo!”.

Un kamikaze muore ridendo,
si raccontava, scorgendo il cielo.
Andaleeh morì in modo orrendo
un occhio chiuso e uno aperto.

(Epilogo)

Dieci persone portò con sé...
nel volo suo l'usignolo Andaleeh.
Dieci persone portò con sé...
nel volo suo l'usignolo Andaleeh.

Nel volo suo l'usignolo Andaleeh
nel volo suo l'usignolo Andaleh...

(Questa poesia sarà musicata dal fans-Club Bocelli)

IMPROVVISO DISORDINE

Ho conosciuto uno scrittore che non improvvisava nemmeno le dediche ai critici e agli amici sui suoi libri, ma teneva un quaderno con le dediche già scritte e sempre le stesse, da ricopiare sui volumi ogni volta. Ora l'improvviso di una calamità naturale è un movimento che porta disordine nell'ordine degli uomini. È ordinata una città, un'architettura, una distesa urbana, è ordinata una vacanza silenziosa e serena, e all'improvviso arriva un maremoto a rovesciare gli ordini. Anche l'ordine logico, e l'ordine del senso. È come andare in ospedale a curarsi, per guarire, e trovare un'infermiera che uccide i ricoverati. Ma la natura, come la follia, non è colpevole, non è matrigna, non è indifferente: è innocente. La terra si muove, , e non vuole distruggere: si muove soltanto, perché è viva. La vitalità della terra a volte non è compatibile con la vita umana...Allora, invece che aumentare l'ordine, gli uomini farebbero meglio ad onorare la terra, questo straordinario dono che è la vita, questo straordinario luogo per vivere, e ad accettare anche i movimenti improvvisi. E non fare, in ogni senso, costruzioni sempre più solide per aumentare la sicurezza, ma semmai affinare la percezione dei segni della terra: come gli animali, che avvertono il pericolo e si allontanano. Oh se gli uomini, invece che dall'intolleranza delle religioni e delle ideologie, imparassero dal fiuto degli animali!